

Il 21 gennaio 1921 nasceva il Pci. In «Eravamo comunisti» Ranieri cita Gaber e ragiona su una storia che ha segnato il '900. Dagli anni di Togliatti, della questione morale e del blocco sovietico al sistema bloccato nell'impossibilità di un'alternanza

Pci, le occasioni mancate dall'Ungheria a Berlinguer

Massimo Adinolfi

Perché eravamo comunisti? L'ultimo libro di Umberto Ranieri (*Eravamo comunisti*, prefazione di Giuliano Amato, con interventi di Bianco De Giovanni e Salvatore Veca, Rubbettino, pagine 110, euro 13) non reca il punto interrogativo, ma non per questo evita di seminare dubbi e domande su una storia, cominciata cent'anni fa, che ha segnato tutto il Novecento. Forse, nel titolo, c'è anzi la domanda principale alla quale il libro – per brevi paragrafi, grazie a una puntuale ricostruzione storica e a una intelligenza profonda delle principali vicende della sinistra italiana – prova a rispondere: senza indulgenze, senza semplificazioni, senza caricature.

Per molti della mia generazione, che hanno avuto diretta esperienza solo del Pci di Berlinguer, la risposta più convincente è quella che dava Giorgio Gaber nella famosa canzone (che è del 1992, c'è già stata la Bolognina e il cambio del nome): qualcuno era comunista «perché Berlinguer era una brava persona e Andreotti non era una brava persona» (e negli spettacoli di solito scattava l'applauso). Qualcuno era comunista, insomma, per la forza con cui il segretario del Pci poneva la questione morale,

ma le pagine che Ranieri dedica all'ultima stagione del comunismo italiano sono severe: Berlinguer in realtà non riuscì «a indicare una strategia politica in grado di dare una risposta praticabile ed efficace al vero problema all'origine dei fenomeni di degenerazione della vita pubblica e di invadenza dei partiti: un sistema politico da quarant'anni privo di alternanza». Ciò che Berlinguer non riuscì a indicare è anche ciò che Berlinguer non poteva né voleva indicare, perché avrebbe comportato, insieme a un «ripensamento di fondo del proprio impianto ideologico», la ricerca di un terreno d'intesa col Psi di Bettino Craxi.

In questo libro, come in altri, Ranieri non risparmia critiche all'ultimo Craxi, quello che dopo gli anni di Palazzo Chigi «finì per identificarsi con un sistema in crisi». E tuttavia il peso della tradizione comunista – sotto il profilo delle idee ma anche sotto quello internazionalistico, della scelta di campo a fianco del blocco sovietico – impedì sempre al Pci la ricerca di un autentico terreno d'intesa a sinistra: tanto dopo la crisi del '56, quanto durante il primo centrosinistra, quanto dopo la fine della solidarietà nazionale. Non a caso, tra i motivi per cui «qualcuno era comunista», Gaber metteva l'aver avuto «il peggior partito socialista d'Europa», che

era sentimento diffuso tra i militanti, all'epoca di Craxi (e infatti anche lì scattava l'applauso), ma vi si può leggere anche la riprova di una diffidenza costante e insuperabile verso la prospettiva riformista: verso Turati così come verso i «destri» all'interno del partito come, infine, verso l'autonomismo craxiano.

E allora perché eravamo comunisti? La domanda non è svolta, nel libro, lungo i percorsi della memorialistica o dell'autobiografia, ma è chiaro che prende un tono diverso se a rivolgerla (e a rivolgersela) è Umberto Ranieri, storico dirigente del partito, esponente di punta dell'ala migliorista. Perché restare comunisti, se lo sbocco verso il socialismo europeo era in realtà, per il comunismo italiano, ostruito fin da principio? Certo hanno pesato fatti e circostanze, ma sul piano intellettuale (e sappiamo quanto questo piano abbia contato, per il partito nuovo costruito da Togliatti) trovo convincente la tesi che De Giovanni ribadisce nelle pagine consegnate a questo libro: il marxismo italiano arriva a Gramsci e Togliatti dal dibattito Labriola-Croce-Gentile. Marx fu introdotto in compagnia di Sorel, non di Bernstein. Ciò provocò un «allontanamento decisivo e aspro dal "ircocervo" liberal-socialista». Decisivo, e definitivo.

Ma allora se una evoluzione in senso socialdemocratico non era

possibile, perché il legame con «il sogno di una cosa» non fu deciso prima che l'Urss crollasse, almeno da coloro che, all'interno del Pci, quella evoluzione auspicavano?

Credo per due ragioni. Una la mette bene in chiaro Veca, nel suo testo: «l'unico punto fermo per il Pci di quegli anni restava il partito stesso». Extra ecclesiam nulla salus, insomma. L'altra mi pare percorra tutto il libro: si tratta del merito dei comunisti nella costruzione della democrazia e nella sua difesa, dell'inserimento di masse popolari nei circuiti della rappresentanza politico-parlamentare. Della resistenza al nazifascismo, ma anche, negli anni di piombo, del muro eretto contro il terrorismo e le trame eversive. Vi sono state infatti profonde e inestirpabili radici totalitarie nel Pci, ma vi è stato anche, d'altro canto, un elemento profondo della storia italiana, che ha pesato sulla qualità della sua tradizione liberale, convinta per larghi tratti di non doversi mescolare con le istanze democratiche e sociali, per restare tale (l'esempio più macroscopico è ancora Gentile, che rivendica, da «liberale autentico», l'adesione al fascismo).

La storia della democrazia italiana è dunque sbilenco da più di un lato, complicata da più fattori, e forse molti limiti del sistema politico attuale ne portano ancora la difficile eredità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UMBERTO RANIERI
ERAVAMO COMUNISTI
 RUBBETTINO
 PAGINE 110
 EURO 13





IL COMIZIO Piazza Plebiscito a Napoli gremita nel 1976 per ascoltare Enrico Berlinguer. A destra, Umberto Ranieri

**FRATELLI COLTELLI
IL SEGRETARIO
DEL PARTITO
NON RIUSCI
A INDICARE
UN TERRENO D'INTESA
CON I SOCIALISTI
DI BETTINO CRAXI**

**LA TESI
IL MARXISMO ARRIVA
A GRAMSCI E TOGLIATTI
DAL DIBATTITO
LABRIOLA-CROCE-GENTILE
MARX FU INTRODOTTO
IN COMPAGNIA DI SOREL
NON DI BERNSTEIN**

